

# GLI ANNI 1912-1916 NEL CARTEGGIO INEDITO BOINE-CECCHI

Roma, 17 luglio 1912  
Via Nomentana 331, Villino Nataletti

Caro Boine,

Ti spedisco un pacco di libri: ci ho aggiunto anche un volumetto di Suarès su Dostojevskiy <sup>(1)</sup>, non so se lo conosci. Se lo conosci me lo rimanderai, se no tienilo insieme agli altri. Conto che questi libri tu li tenga, e così tu farai sempre, ai miei prossimi invii; giacché spero che questo non sia che il primo invio di molti altri; presto ti manderò l'*Açvaghosa* <sup>(2)</sup> e un volume mio nel quale ho raccolto alcuni scritti critici pubblicati dal 1909 al 1911 incluso <sup>(3)</sup>. Sono cose che non bisognerebbe fare, e che spero non farò mai mai più; ma anno ebbi un momento di bisogno terribile quando si preparò il parto di mia moglie, per quel bambino che è morto; e non potetti caricarmi di un nuovo debito; cosicché vendetti per poco questi aborti. Dio mi perdonerà: ho patito tanta vergogna di avere fatto questa azione vile. Ora salteranno fuori gli amici disoccupati e signori a criticarla: a fare i pudibondi: ma se io soffro nella mia coscienza, e tanto e sempre, mi strafotto tanto degli altri! Scusa lo sfogo, ma con te mi premeva farlo. Chissà, che cosa faremo a settembre: io ho una necessità terribile di lavorare da ora ad allora: frattanto in questo tempo ci scriveremo spesso, se tu vuoi. Ciò, si intende, non implica che tu rompa le tue abitudini di silenzio, le tue ore di solitudine assoluta, che diamine! Scrivimi però fraternamente *in qualunque caso*: questo te lo chieggo. Come va via tutto il nostro lavoro, tutto il nostro studiare: io ho lavorato negli ultimi sei mesi, parecchio: tutto si è disciolto in una piccola goccia di sangue che mi

<sup>(1)</sup> A. SUARÈS: *Dostoievskiy*, Paris, Cahiers de la Quinzaine, 1912. Rec. del C. nella « Tribuna » (23 luglio 1912).

<sup>(2)</sup> C. FORMICHI: *Açvaghosa, poeta del Buddismo*, Bari, Laterza, 1912.

<sup>(3)</sup> *Studi critici*, Ancona, Puccini, 1912.

passa addosso ogni tanto con un tormento, con una inquietudine nuova. Veramente chi non ha l'intelletto sistematico, architettonico degli organizzatori di teorie etc., come si sente, dopo i suoi sforzi più tesi, nudo, alla mercé di tutto, abbandonato! Oh, ma c'è una coscienza di adesione alla vita più ricca, in questo stesso abbandono, che forse gli intelletti sistematici, che dominano la vita, non hanno. Voglio dirti che, dopo questi mesi di lavoro metodico, mi sento ricacciato più dentro a quelle ombre care e terribili dove non c'è che sofferenza e canto, e sete di sentire la vita degli altri, di sentire tornare la propria vita sospesa nella vita degli altri: quando tu pensi che io debbo sfogare questo stato che a momenti diventa violento e mi fa temere i più vivaci abbandoni, lo debbo saziare attraverso le critiche delle « novità letterarie », lavoro che assorbe più che non si creda: tu capirai perché in certi momenti sono scoraggiato. *Scoraggiato*, che non vuol dire *fermo*. Ma da ora alla fine dell'anno, spero di aver finito tutta quella storia della lett. ing. nel secolo XIX che preparo; e, allora, mi resterà quest'altro anno in una pace relativa per poter fare un grande sforzo *mio*. Certo, io mi sento distaccato da tante cose terrene, che danno impacci ad altri; ma non ho la coscienza eroica che avrei bisogno: si tratterebbe proprio di questo: ci vorrebbe una coscienza eroica, una facoltà di fede e di sacrificio totale, che potrò magari conquistarmi, ma che si infrange, per ora, appena si prova a manifestarsi, contro tanti difetti, contro tanti mali miei. Ah, sono così lontano da me! La fede degli altri può aiutarmi.

Ho letto, in questi ultimi giorni, l'ultimo romanzo di Dostojevskij quello scritto anche dopo i *Fratelli Karamazoff*: dico *Un adolescente*: che è meraviglioso. Come si chiarisce sempre, come diventa più largo e meno *romanzesco* nel cattivo senso della parola: portando la vita senza toccarla e definirla mai, senza darne la causalità, fuorché tutto a un tratto. Che rigurgito c'è delle ultime pagine su per tutto il romanzo, nei romanzi di Dostojevskij: un rigurgito di luce.

Non posso scriverti più per oggi. Ti segnerò le mie letture, via via; perché tu veda se qualche cosa ti conviene. Tu statti attento, in pace, e pensa qualche volta a me. Poche persone mi tengono attaccato alla vita; sotto questa mia febbre di lavorare bene o male c'è tanta rinunzia, tanto distacco: ma tu mi attacchi alle cose più vive della vita, e tanto più fortemente perché non so perché.

Ti saluta caramente il tuo

Emilio Cecchi

- Claudel, *Art poetique*, etc. Mercure
- Flaubert, *Trois contes*
- Sangiullo, *Gabriele D'Annunzio*
- Vari libri della Deledda, che non conosco. Quanta *forza* vera in mezzo a tanta brutalità, a tanta volgarità; dico *forza* di sentire proprio delle *anime*, delle *passioni*.
- Euripide, *Le Baccanti*. Trad. Romagnoli (brutta)
- Conosci M. Arnold? È un critico di primo ordine.
- Presto comincerò a leggere T. Hardy: mi dicono e *sento*, che sarà una bella e importante conquista.

Upega, 19 luglio 1912

Caro Cecchi,

Tranne il Turchi <sup>(4)</sup> tutto il resto m'è nuovo. Se non ti scomoda, manda. Anche questo Barrès <sup>(5)</sup> che recensisci vedrei volentieri, e qualcosa su Dostojevsky (specie sull'*Idiota*).

Scusa: vedi che sono disorientato. Mi chiedi il programma mio per questa estate, ma non ne ho. Tuttavia sto meglio che un mese fa. Anche di corpo. Forse qualcosa farò di qui innanzi, ma non più con preventivi progetti come prima di salire qui. Basta disillusioni.

Starò qui fino a tutto settembre sebbene il sito sia appena abitabile, M. 1300, e completamente fuori del mondo. Sei ore di mulattiera per arrivarci. Ci sono, ma non potrei per un pezzo ancora rifare la strada. C'è tuttavia un alberghetto dove potresti stare. Questo più di qui, non ne trovi in nessun altro luogo. Ma io ho spesso gli umori taciturni (e più spesso quelli dell'imbecillità:) — non so che compagnia ti potrei tenere ed ho paura di una mezza disillusione da parte tua a mio riguardo. Di qui a settembre tuttavia c'è tempo: se tu vorrai ti darò notizie più precise.

Saran due mesi ch'io non faccio nulla. Eppure son sereno. Ho dei giorni di tristezza senza rimedio, ma la conclusione è ch'io ho l'anima più sana dei polmoni. Ringrazio mia madre che mi ha dato il buon senso ed il gusto della gioia (mio padre mi ha date le angosce e gli spaventi ed il tremore religioso). Io sto per la gioia e per la speranza. Parecchi anni fa dopo letti i *Fratelli Karamazoff* lessi per un mese Maupassant e France. Ora ho letto l'*Idiota*. Non hai tu qualcosa di più argentino, con più sole, con più sicurezza, con più eternità immobile?

Se mi scrivi te ne sarò riconoscente. E di che ti lamenti dunque tu che puoi lavorare e con tanta precisione? Tuo

G. Boine

Indirizza sempre

Ormea per Upega (Cuneo)

La posta arriva qui ogni tre o quattro giorni: perciò ho tardato.

Roma, 25 novembre 1912

Mio caro Boine,

Ho qui la tua cartolina, che mi porta notizia di te: ne godo tanto.

Ho taciuto a lungo perché ho lavorato assai alla mia storia della poesia inglese nel secolo XIX: e mi è un lavoro molto faticoso. Quando non si vogliono muovere le idee se non sulle stampe di fatti, e non rinunziare pure alle idee, gli affari diventano serii. Eppoi, io

<sup>(4)</sup> NICOLA TURCHI: *Manuale di storia delle religioni*, Torino, Bocca, 1912.

<sup>(5)</sup> M. BARRÈS: *Greco; ou, Le secret de Tolède*, Paris, Émile-Paul, 1912. Rec. del Cecchi nella « Tribuna », 1º giugno 1912.

vo combattendo delle crudeli battaglie con il mio stile e se prima un lavoro lo tiravo più serenamente, con molta rapidità, ora è alla rovescia. E chi mi legge, credo se ne dispiaccia, e pensi con desiderio alla freschezza, ahimè! quanto vuota, di prima!

Sono dolente di quel che succede alla « Voce »<sup>(6)</sup>; ma è quel che prevedevo. Nel 1909 (estate) io ebbi una disputa crudele, fino alle offese, con Papini, Ardengo Soffici, Slataper, che volevano fare la « Voce » estetica. Allora io mi feci la fama di un invidioso, egoista, ipocrita. E appena potei scrissi altrove, sulla pulizia della « Voce » non si può contare: questo lo sapevo fino da allora! La mia firma sulla « Tribuna » non mi compromette, fuorché per quello che scrivo, quella sulla « Voce » mi compromette, con tutti gli altri: con le idee di Soffici e di Prezzolini etc. etc. Ho sofferto più io di non essere con loro che loro di non aver me!

Ti manderò l'articolo che desideri, insieme ai nuovi: ho scritto sul Rolland molto amaramente<sup>(7)</sup>. Ma a me fa schifo questo melodismo eroico che si diffonde. L'eroismo è forma, è disciplina, è: « se tenir dans une chambre », come diceva il vecchio Pascal: ma questi non lo vogliono capire. Ho letto un volumetto del Benda: la seconda *Ordination*<sup>(8)</sup>, molto buono.

Hai visto il discorso del Ruiz?<sup>(9)</sup> una cosetta molto sentimentale. Ho scritto sull'*Hebbel* del Farinelli<sup>(10)</sup>. Quello sì che è *pompier*, fontanière! Ho scritto poco bene anche del *Carso* di Slataper<sup>(11)</sup>. Ho letto: la *Maria Maddalena* di Hebbel nella nuova traduzione italiana<sup>(12)</sup>.

C'è un libretto del Tilgher: lo conosci? *Arte, conoscenza e realtà*<sup>(13)</sup>. Non è affatto scemo. C'è un volumetto di epistole di *Seneca* a Lucilio, tradotte<sup>(14)</sup>: interessante: sebbene, siano troppo poche. Ma Seneca-Hebbel: il moralismo dei mostri, sarebbe un tema fazioso, che mi piacerebbe trattare. Tragedie di Seneca e di Hebbel, a confronto: diari di Hebbel, *Moralia*, di Seneca, a confronto. Verrebbe un bello studio sui decadenti.

Studio lentamente, ma con una crescente gioia: Blondel<sup>(15)</sup>. Che cosa c'è che tu abbia sperimentato buono, intorno a Blondel?

Quando qualcuno di questi libri, che ti ho detto, ti interessa, scrivimi: ti indicherò io

---

(6) Giovanni Papini e Ardengo Soffici si staccavano da essa per fondare « Lacerba », il cui primo numero apparve il 1° gennaio 1913.

(7) Vedi « Tribuna », 27 novembre 1912: *La fine di Jean-Christophe*.

(8) J. BENDA: *L'ordination*, II<sup>e</sup> partie, Paris, Cahiers de la Quinzaine, 1912.

(9) V. ARANGIO-RUIZ: *Discorso del metodo*, Firenze, 1912: estratto da « L'Anima ».

(10) A. FARINELLI: *Hebbel e i suoi drammi*, Bari, Laterza, 1912. Rec. nella « Tribuna », 6 novembre 1912.

(11) S. SLATAPER: *Il mio Carso*, Firenze, Libreria della « Voce », 1912. Cecchi ne scrisse nel numero del 26 ottobre 1912 della « Tribuna »: *Sigfrido dilettante*.

(12) F. HEBBEL: *Maria Maddalena: tragedia borghese* traduz. di Ferd. Pasini e Gir. Tevini, Lanciano, Carabba, 1912.

(13) A. TILGHER: *Arte, conoscenza e realtà*, Torino, Bocca, 1912.

(14) P. D. BASSI: *Seneca a Lucilio. Studi e saggi*, Firenze, 1913.

(15) M. BLONDEL, autore di: *L'Action, Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, pubblicato a Parigi nel 1893 e ripubblicato nel testo originale dalle « Presses universitaires de France » nel 1950.

senza complimenti quelli che mi preme riavere e tu me li rispedirai. A passare libri, però, si fa tanto spesso cattiva figura: sono doni e imprestiti *grigi* con questa produzione morta che c'è, e si fa quasi una offesa, nel più dei casi, a coloro cui li diamo. Con il tuo *Monologio* è uscito uno studio e traduzione su Calvino (Jahier) <sup>(16)</sup>, con un volume di Fichte (*Introduzione alla vita beata*) <sup>(17)</sup>. Chiedimi pure, dunque. Hai visto il nuovo schema del Gentile, *L'atto del pensare come atto puro?* <sup>(18)</sup>. Lo posseggo, posso spedirtelo.

Io faccio la mia vita sempre più ritirata, topesca: sto giorni e giorni senza uscire di casa, leggendo, lavorando, riflettendo. Un briciolo di concretezza, che assalti crudeli costa! A pensare a questo, la biografia di un Wagner, di un Goethe, di un Hegel, diventa una cosa mostruosa. Altro che *Jean-Christophe*! Hai notizie di Casati? Io non so nulla di nessuno: e veggo di radissimo anche quei pochi che sono qui. Hai visto il libro del Bastianelli? <sup>(19)</sup>. Scrivimi, rammentami; non fare complimenti con me; e non lasciare passare tanti mesi di silenzio. Addio. Stai bene e goditi con la tranquillità che, se Dio vuole, ti ritorna, cotesto ritiro sentimi vicino a te, molto rozzamente, perché io sono molto villano; ma con molto affetto e molta partecipazione.

Ci vedremo quando che sia? Speriamolo. A momenti mi pento di non essere salito ad Ormea; ma stavo così male, così male. Andai al monte, come un topo avvelenato va in una fogna a torcersi le budella. Ora sto meglio.

Addio, scrivimi anche brevemente; chiedimi quel che ti può giovare. Ricevi i giornali? Tuo aff.mo

Emilio Cecchi

Sai che cosa mi piacque poco? il tuo articolo ultimo sulla « Voce » <sup>(20)</sup>. Non era abbastanza duro. L'art. sugli ulivi non fu su un libro, ma sul centenario della *Resurrezione* <sup>(21)</sup>.

[Davos], 26 novembre 1912

Caro Cecchi,

Aspetto i tuoi articoli. Non hai detto bene del *Carso*? Ma nemmeno io ne penso gran cosa. E l'ho scritto molto semplicemente a Slataper che credo se ne sia offeso. Ma questo eccellente Bacchelli gli ha data la rivincita <sup>(22)</sup>. Alla « Voce » mi devon credere per ciò e per

<sup>(16)</sup> G. CALVINO: *La religione individuale*, a cura di P. Jahier, Lanciano, Carabba, 1912.

<sup>(17)</sup> G. A. FICHTE: *Introduzione alla vita beata, o dottrina della religione*, traduz., introduz. e note di Nello Quilici, Lanciano, Carabba, 1913.

<sup>(18)</sup> In *Annuario della biblioteca filosofica di Palermo*, vol. I, 1912.

<sup>(19)</sup> G. BASTIANELLI: *La crisi musicale europea*, Pistoia, Pagnini, 1912.

<sup>(20)</sup> *Ragionamento al sole*, « La Voce », 3 ottobre 1912.

<sup>(21)</sup> L'inno sacro del Manzoni.

<sup>(22)</sup> R. BACCHELLI: *Il mio Carso, di Scipio Slataper*, « La Voce », 29 agosto 1912.

parecchie altre cose una specie di venerando imbecillito a cui è consigliabile per la solitudine in cui vive e per la malattia, di perdonar molte cose.

Vedrei volentieri la *M. Maddalena* e *L'Atto del pensare* <sup>(23)</sup> e basta per ora. Ma quando ti pare che qualcosa sia da leggersi mandamelo. Mi avevi promesso un libro su Bergson credo di Renda.

Leggo à l'aventure ciò che mi capita sotto mano. Un romanzo di Lemaître *Les rois* <sup>(24)</sup>: crisi della monarchia. Un po' troppo sciolto e blasé nello stile: ma il fondo è sincero. Leggo Lamennais che mi irrita indicibilmente. Qualcuno dice che piacesse a Manzoni. Allora non ci capisco più niente. Queste *débraillées Paroles d'un croyant* non potevano piacere a Manzoni. Leggo *l'Allemagne* di M.de Staël che del romanticismo filosofico non capisce un'acca. È una buona protestante ginevrina nauseata d'Holbach che non vede in Kant che la ragion pratica e che non trova da lodare nella metafisica tedesca che quel certo esercizio del cervello a cui t'obbliga e che infine serve, come serve nei licei l'algebra. Leggo Ronsard e Du Bellay e mi piace più Du Bellay che Ronsard col suo orazianismo ed il suo anacreontismo. Come vedi bene, questo è ozio. Ma sono in un sanatorio e mi perdono. Non sto tuttavia male. Ed ho qualche proposito di ordinato lavoro per appena sarò un po' meglio acclimatato. Su Blondel di buono non c'è nulla. Ho qui Blondel: vorrei farne una critica esposizione che valesse qualcosa finalmente. Per il *Ragionamento al sole*, hai ragione. Non abbastanza duro. Grazie. Scrivimi spesso ed a lungo. Sento più qui la solitudine in mezzo ai malati che ad Upega in mezzo ai lupi. Tuo

G. Boine

Ma l'hai finita ora la tua Storia della Lett. Inglese?

[Roma], 6 dicembre 1912

Caro Boine,

Devi perdonarmi la distrazione di non averti spedito prima il discorso degli inni, ma dipendeva dal fatto che non è un discorso degli inni; e perciò che al pensiero non corrispondeva un fatto vero, non mi ricordavo mai di pigliarti questo foglio ora accluso. Slataper ha un orgoglio ridicolo: irritato di ciò che ho detto del *Carso*, è andato scrivendo <sup>(25)</sup> che nell'*Hebbel* ho imitato lui e Farinelli; ma loro sono gli epilettici davanti alla deficienza di Hebbel, io dico che non c'è bisogno di dibattersi: hai notato che oggi non incontrano che i decadenti? anche Hebbel, che decadente! ma c'è da imparare anche da lui: anche dal *Blondel!* A volte tu hai un feroce modo curioso di sbrigartela. Sicuro, però, che Du Bellay

<sup>(23)</sup> *M. Maddalena* di Hebbel, *L'Atto del pensare* di Gentile.

<sup>(24)</sup> L'unico romanzo lungo del celebre critico Jules Lemaître. È del 1893.

<sup>(25)</sup> Cfr. « La Voce », 28 novembre 1912, p. 945.

vale tanto di più di Ronsard; più complesso, più *agro*, vero? Quella imitazione classica gli protegge il gusto profondo; in Ronsard c'è un poco il mandolinista, il solista, Du Bellay è serrato, la sua ritmica poi, sembra un ago che ti buchi leggero a fior di pelle, su e giù, facendoti male e bene; scusa il paragone sconcio...! Ronsard è troppo canoro, non si resiste a lungo. Ma quando è sensuale appieno allora è bello e forte.

*L'Atto del pensare* mi serve qualche altro giorno; ti ho mandato il resto, col Benda (*Bergson*) vorrei che lettolo tu me ne scrivessi. Non ti devi arrabbiare, se talvolta io ritardo di un giorno o due a scrivere e a spedire: dipende che tante volte sto parecchi giorni senza scendere in città (io vivo fuori un pezzo della città), e allora la corrispondenza ne busca. Io sto a Roma per modo di dire: non veggo un gatto e me ne trovo bene. Ho il mio telefono che serve principalmente per dire alla gente che non venga, che ho da fare, etc. Amendola sta a Roma: scrivigli fino alla fine dell'anno: Via Buoncompagni 70, int. 4. Poi sgombera; non so dove. Anche lui sono mesi che non lo veggo. Di Casati che ne è?

In questo momento leggo poco perché ho da lavorare al mio primo volume che spero finire dentro l'anno.

Il discorso degli inni come li chiami, è questo: io sono seccato di questa poesia alla Slataper, di questo darsi come cocottes; la poesia è architettura, è sistema, come la filosofia, come la religione: loro mi danno la freschezza sensitiva, ma quella ce l'ho da me, ce n'ho anche troppa se mi pigliasse la voglia di fare il panteista, e altre idiozie. La questione è che sono o dei romantici sentimentali (Suarès, Rolland etc.), o dei romantici naturalisti (Slataper, Soffici etc.) non so chi peggio. Perciò mi piace Benda, con il suo furore di organismo, di architettura.

Fra le letture più proficue che negli ultimi tempi ho fatte c'è il Berenson<sup>(26)</sup>, un critico inglese di pittura antica, serratissimo; quello capisce l'arte, quello capisce gli artisti dal di dentro, nella forma; noi li comprendiamo ancora troppo alla De Sanctis, li traduciamo troppo alla lesta in puri uomini, tanto che potrebbero benissimo non essere più artisti, essersi espressi in altri modi. In fondo si deve riuscire a questo, ma il guaio è che le nostre traduzioni sono così late e senza riprove stilistiche, cioè a dire sistematiche, che non servono a nulla. De Sanctis, Taine, in fondo suonano sempre la stessa musica per qualunque poeta. Per questo ciò che un poeta ti dice di un poeta, tante volte vale più di quel che dicono tutti i critici: vale per aderenza, se non per vastità.

Addio, per ora. È uscito il libretto di Prezzolini contenente gli studi sui mistici tedeschi (*Leonardo* etc)<sup>(27)</sup>.

I libri che ti mando non me li rimandare mai: quando di qualcuno ho bisogno, te lo dirò specificamente. Oddio, scrivi al tuo aff.

Emilio Cecchi

<sup>(26)</sup> Bernard Berenson (1865-1959), nato in Russia, era cittadino degli U.S.A., dove aveva fatto i suoi studi.

<sup>(27)</sup> G. PREZZOLINI: *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Firenze, Quattrini, 1912.

Caro Cecchi,

Ho avuto *L'atto del pensare* ed ora l'Allmayer<sup>(28)</sup> col resto. Grazie. E la lettera. Dell'accenno a me sulla « Tribuna » grazie pure. Hai fatto bene a mandarmi il Claudel di Borgese<sup>(29)</sup> che m'era sfuggito. È l'eccesso di una tendenza che è buona. Come quando i vecchi criticano e fan puah! ai giovani. Non li han capiti, non posson capirli, e pure qualche ragione ce l'hanno. Mettersi dalla parte di Soffici e pigliar in giro Jahier è un po' troppo. Ed è anche facile perché Jahier è un ingenuo<sup>(30)</sup>.

Anch'io son ora diffidente verso Claudel: ci sento come un disaccordo tra stilistico e morale. Ma non bisogna essere tradizionalisti al punto da bollare per es. il ritmo biblico-prosastico suo solo perché la regola fissa non ce la trovi, né tanto manzoniani da criticar l'*Otage* coi criteri storicistici con cui è fabbricato l'*Adelchi* o il *Carmagnola*. Sono eccessi di reazione che san di voluto di arido. Tutto il teatro di Schiller va dunque a farsi fottere; e Shakespeare? L'ordine, la compostezza, la storia, il rispetto per la storia van benissimo. Ma non bisogna farne una moda, né un ticchio.

Con tuttociò, come accenno di sentimentale tendenza l'articolo Borgese non è da rifiutarsi. La conclusione è giusta.

— Se tu hai altra roba in relazione con l'attualismo di Gentile, mandamela. Talune delle critiche del De Ruggiero al Croce io le avevo molto chiaramente intraviste da un po'; ma ne ho delle altre che rimugino, anche a questo nuovo ultraimmanentismo gentile. Che tuttavia è tentatore. Vedi tuttavia come per es. il problema del male è diminuito, cancellato quasi in uno studio del De Ruggiero sulla *Redenzione* (« Rivista di Pedagogia » del Lombardo — ultimo numero). Tuo

G. Boine

Del resto certi appunti sono irragionevoli per troppa ragionevolezza. Nell'*Echange* un tale esce gocciolante dal mare. Dunque ciò non è rappresentabile. Scoperta! Ed il *Faust*? In un altro dramma dell'*Arbre* un imperatore scende, allora, in un metafisico inferno. E non ci si tuffa fino alle *Madri* in Goethe? Altro che mare! Per dire a sangue freddo tutta questa roba bisogna non aver riletto Claudel da troppo tempo. Ed aver del coraggio. Dimenticar questa specie di magia sacra che ti piglia per forza se hai immaginazione ed orecchio quando leggi l'*Arbre* e dir solo questo velo d'incertezza diffidente che ho accennato di sopra.

<sup>(28)</sup> V. FAZIO-ALLMAYER: *Materia e sensazione*, Palermo, Sandron, 1913.

<sup>(29)</sup> Cioè l'articolo di G. Borgese a cui diede occasione la traduzione di P. Jahier del *Partage de midi* del Claudel.

<sup>(30)</sup> Allusione alla polemica Soffici-Jahier intorno a Claudel nella « Voce », 10, 17 e 24 ottobre 1912.

Roma, 29 dicembre 1912, 2 di notte  
Via Nomentana 331, Villino Natalucci

Caro Boine,

Ti spedii, giorni sono, il saggio del Gentile, *L'atto del pensare come atto puro*; al vecchio indirizzo: ricercalo, è importante. Ti spedisco ora il Fichte e il Drosinis<sup>(81)</sup>: non ho il Paparrigopulos<sup>(82)</sup>, ma so che è uno sciocco. Non ho storie della filosofia: ti spedirò, a giorni, uno studio di Vito Fazio-Allmayer, sull'origine del problema Kantiano, dove si parla assai bene di Cartesio. Conosci le lezioni dello Spaventa, del 1861? Ristampate dal Laterza?

Ti ringrazio di ciò che dici dei miei lavori, e ti dirò se nel mio sforzo mi posso ripromettere di essere riconosciuto da qualcuno, questo qualcuno sei tu. Non sono in contatto con nessuno che abbia la testa a posto, che giudichi senza egoismi; senza abbondare, e senza recalcitrare, come per es. quel dabben Prezzolini, che ormai mi crede un nemico della « Voce ». Forse sono io quello che proseguo più tenacemente la « Voce » buona, invece. Ho tardato a risponderti perché sono stato un paio di giorni a salutare i miei, a Firenze, e a Firenze ho visto anche questi signori, purtroppo; come vuoti, come vili e noiosi settari.

Tu ti meravigli, un poco, di quella coltura d'arte: e non ti spieghi come sta lì dentro: ma ci sta perché mi aiuta, a volte, a fare una diagnosi; a volte ci sta per mio piacere, per una sorta di residuo immaginoso sensuale, e in questo caso è un male assai grave del quale debbo liberarmi: ma un male forse meno peggiore di quel falso poetico mio vecchio, ché almeno la storia d'arte può aiutare sempre, sia pure alla meglio, verso il concreto.

Ho dovuto scrivere una breve nota riassuntiva del movimento di libri in questo 1912 che muore: e ho fatto un accenno alla tua *Esperienza religiosa*, che uscì sugli ultimi del 1911 ed appartiene a questo anno, scusa l'approssimazione di questa mia allusione al tuo bel lavoro, e non volere cercarci che una inadeguata testimonianza di stima e di amicizia. Ti manderò la nota, insieme agli altri articoli; e una cosa d'obbligo; e non ha valore che per il fatto che cita qualche libro andato nel dimenticatoio, invece di quelli che si pompeggiano attorno.

Ho saputo, a Firenze, che tu sei amico di Conestabile; anch'io lo conobbi, molti anni fa, quando era un ragazzino e facevo un anno di militare: e mi prestò la prima copia di *Amleto* sulla quale abbia posato gli occhi.

Siccome tu vai assai bene, lascia che ti dica tante cose piene di speranza animosa, tanti auguri; pigliati una forte stretta di mano e rammentami qualche volta. Passeremo per tutti questi anni di prova; e faremo cose degne.

Stasera ho sentito la prima sinfonia di Brahms; Dio mio! che ebbrezza e che sgomento

---

(81) G. DROSINIS: *L'erba d'amore: romanzo*, trad. P. Lefons, Lanciano, Carabba, 1912.

(82) D. PAPARRIGOPULOS: *Opere scelte*, traduzione e note di Camillo Cessi, Bari, Laterza, 1912.

davanti a questi creatori! E nessuno, e nessuno di noi deve *creare*, farci felici tutti, esprimendoci un poco? Non mi scrivere per obbligo, ma un rigo ogni tanto per dirmi se ti serve qualche cosa, e per le tue notizie..

Ti abbraccia forte il tuo

Emilio Cecchi

P.S. Hai ragione di Hebbel. Le risp. di Slataper-Farinelli furono nel bollettino della « Voce », ma non vale di ricercare <sup>(33)</sup>.

[?], 30 settembre 1913

Caro Cecchi,

Con due colonne a sua disposizione un critico di giornale onesto non può dare che una chiave, o grimaldello che sia, per entrare in questa o quella anima. La chiave si sa è di ferro, a linee squadrate, ed è complicata se la cassaforte è ricca. Un direttore di quotidiano intelligente dovrebbe mi pare farsi un onore d'offerirne ai suoi lettori più spesso può. O voglion invece dei fiocchi colorati così per abbellire e far festa? Torno a dire che nella critica tua mi piace questo ascetico sforzo per ridurla a grimaldello netto e preciso. E se i maneggioni del tuo giornale hanno un interesse pratico a sbancarti per mettere al tuo posto un altro che so io, non c'è rimedio. Ma non è possibile che non rispettino in te questo tuo particolare merito anche se lavoran scontenti contro te di speroni e di briglie. E non ti devon pigliare malinconie per lo stile Borgese che ha anche i suoi pregi ed era giusto s'accasasse al « Corriere », ma non ha la tua maschia onestà. La quale io credo possibile usare anche con Byron. Ma in una storia larga la critica può in ogni caso avere altro respiro ed anche altra finalità che in un giornale.

Ho perduto il tuo articolo sul « Rinascimento » del Pater. *Ti prego vivamente di farmelo avere di nuovo più presto puoi.* In quello sui *Ritratti* mi par che ammiri troppo. L'ultimo mito in ispecie rasenta il brutto, e certo l'artifizioso. Giusto fissarsi invece come tu fai su *Van Storck* <sup>(34)</sup>. Ma tu presti di passata alla pittura olandese un significato di misticità tortuosa e ricercata che mi pare non abbia. In tutti i casi vai fuori delle intenzioni del Pater che voleva appunto mitizzare il contrasto tra la pratica floridezza, l'arte realistica dell'Olanda seicentesca e l'astratta speculazione, la misticità rarefatta per es. in Spinoza.

Ti manderò il Blondel. Ma sono costretto a pregarti di non tenerlo molto più del mese che dici ed in secondo luogo di *non passarlo a nessuno.* Non è mio. L'ho a prestito dall'accademia di Milano, sebbene non abbia intenzione di restituirlo ancora.

Con affetto, tuo

G. Boine

<sup>(33)</sup> « La Voce », 28 novembre 1912.

<sup>(34)</sup> « Sebastiano Van Storck », il terzo dei quattro *Ritratti immaginari* del Pater.

Di pronto per « Aprutium » non ho nulla. Tuttavia mi rimangon le note di un lungo capitolo di quel libretto sul *Decentramento* che i « Quaderni » avevano annunciato e che, non so se t'ho detto, ho annegato in un torrente l'anno scorso per nausea. Il capitolo s'intitola *La Regione*. Cerco di definire che sia. Divaga liricamente ed ha mi pare un po' l'aspetto di un discorso di Renan: *qu'est que c'est qu'une nation*. Non ci sono tecnicismi politici e parlo in ispecie della Liguria. — Dimmi se va. Se va lo tiro fuori e lo rifaccio.

Il libro su Papini fa venir da cacare anche a me. Debbo confessarti che il Papini dell'*epistola* io l'ho coscientemente mitizzato. Vorrei ci fosse in Italia quel che dicevo non c'è. Ecco tutto. Ma non parliamone più.

Roma, 4 ottobre 1913  
Via Nomentana 331

Caro Boine,

Ho avuto la lettera del 30 u.s. Ti dico francamente che non ho presentato l'articolo alla « Tribuna », dove per il fatto che lo presento io (« piace a Cecchi *dunque* deve essere una esagerazione del genere che Cecchi p... » etc.) non può riuscire. Una sola cosa ho fatto pubblicare sulla « Tribuna » con molte storie, una novellina di Saba, e dopo quella non ne hanno voluto altre. Ho pensato che le mie azioni rialzerebbero: ma non pare così. Non ho, però, neppure dato l'articolo ad Amendola. In questi ultimi tempi dal « Giorn. d'Italia », come forse avrai visto dai giornali, si sono dimessi tre redattori, che si occupavano della parte letteraria, etc. Ho pensato che era momento di fare un passo: tanto più che Bergamini è parecchio più largo del Malagodi; e accolse sia me, Cardarelli, etc. etc. Ho fatto presentare l'articolo, con tue referenze, etc. etc. Stamani ho avuto promessa che l'articolo sarà prestissimo pubblicato; solo che mi chiedono di levare nella prima linea: « chilometrici », a volumi del Villari. Io ho dato il permesso; perché un giudizio più esplicito su questi volumi viene espresso nel seguito dell'articolo. Ho fatto male? non c'era, da parte tua, nessuna prevenzione per l'andamento politico-amministr. del « Giorn. d'Italia »; piuttosto che di quello della « Tribuna », etc. etc.? Credo che, uscito questo articolo, tu potrai mandarne altri; così avrai un altro sbocco ancora; e potrai servirti del « Carlino », del « Marzocco », della « Voce », etc. L'altro giorno scrissi a quell'« Aprutium » facendogli il tuo nome e dicendogli che forse tu, gli scriveresti. Io ti consiglierei a scrivere una breve lettera al direttore della rivista: Zopito Valentini, 13 Via XX Settembre - Loreto Aprutino (Teramo), proponendo lo scritto e vedrai che accetta e domanda a te il compenso. È avvertito; non mancherà di risponderti. Se tu hai altre cose per il « Marzocco », manda; accettano sicuramente. E per tutte queste misere cose, serviti, in cosa posso, di me. Scusami se mi sono preso l'arbitrio di fare a quel modo, ma non credo averti fatto del danno. In ogni modo, avvertimi liberamente.

Giacché, tu puoi prestarmi il Blondel, ti prego, mandamelo rapidamente, raccomandato.

Non avere paura che non lo presterò ad anima viva, e non dirò a nessuno di averlo. Io poi sto lontano dalla città. Dopo un mese lo riavrà senza fallo.

Non credo tu abbia ragione circa la pittura olandese: quel calarsi nella realtà carnale era una parte complementare di una spiritualità che si completava in un misticismo autentico. La pittura di persone nacque e prosperò nei paesi della Riforma: e Rembrandt si trovò a guai, perché rappresentava soggetti religiosi. Loro, per dir così, *peccarono* nell'arte, perché restasse la esaltazione mistica, libera, sfrenata: ma, nella completa relazione della loro natura interna, entra quel *peccare* figurativo, attraverso l'arte degli « interni » e delle « nature morte » come quell'ardente fede muta, che non aveva coraggio di trovarsi forme. È lo stesso del panteismo: Dio è l'oggetto brutto: senza trapasso: o sei tutto di lì o sei tutto di qua; come questi inglesi, tante volte: credono di essere in Dio e sono invece nella realtà prima, sensuale. Avessero, gli olandesi, coscienza di essere in una realtà inferiore, in quelle dilettezioni; per questo, queste non sono più semplicemente borghesi e carnali. Certo, io ho spostato la faccenda da come sta nel Pater; ma il Pater l'ha vista troppo schematicamente. Il primo dei *Ritratti*, « vale discretamente, il secondo è una dannunzianata », il terzo è la chiave di volta dell'edificio, in quanto è una puzzonata, come dicono a Roma. E certo, io ho ammirato troppo: ma è il dono ascetico-stilistico di Pater che mi colpì: lo senti, in quella sua egritudine, come riesce a fermarsi? Io, davanti ad uno di quei risultati, mi dimentico, un'ora. È lo stesso che mi successe questa primavera con Gide.

Quell'osservazione sul misticismo latente nelle pitture degli olandesi, è vera, anche a proposito del miracoloso lavoro di ricamo di certe donne religiose, dell'assiduità, della smania di lustro, di pulizia delle buone madri di famiglia (smanie di perfezione e scrupoli, nei mistici, etc.). È abbandonarsi negli oggetti per esaurirvisi? No, è farli perfetti, per sentire la gioia, rozza in questi ultimi casi, di circoscriverli, di dominarli, di disegnarli in una realtà che per il suo « finito, politico », nella pittura, corrisponde al rifare interno dell'anima divota. Mi esprimo: ma se no, con scrupoli come sarebbe possibile scrivere lettere?

Vorrei parlarti a lungo del *Peccato* che ho letto ieri nella « Riviera ligure ». Certe disposizioni stilistiche, intanto, quella delle parentesi, per es., adoperate con più disciplina di quel che tu faccia: sono, io credo, acquistate una volta per tutte alla nostra prosa. Non si possono dire certe cose, che con quel sistema: è come voler fare della sinfonia senza tener conto del Wagner, altrimenti; come far della filosofia senza tener conto di Hegel o di Bergson.

Uscendo dalla prosa didattica, quella degli articoli, etc., dei libri di coltura (compromessi, tutti, sempre, anche se fatti con la maggiore onestà) non si può esprimersi che a quel modo; del resto Meredith<sup>(85)</sup> per es. 50 anni fa, o poco meno, non faceva altro. Meno mi piace un tuo insistere su certe rappresentazioni provinciali, che tu hai già vuotate altrove,

---

<sup>(85)</sup> George Meredith (1828-1909), poeta e romanziere inglese il cui stile, secondo Oscar Wilde, « è un caos illuminato da guizzi di lampo ».

del loro contenuto poetico. Ma tutta la cosa risale, nelle pagine tre o quattro ultime, dove io non so che compiacermi, anche se non lascerei un periodo senza discussione. Io dico, che quando si è così liberi, bisogna esser liberi fino in fondo, e fare saltare via tante parole inutili e tante sceneggiature leggermente « di prosa », che danno alla cosa un carattere di *deduzione* che non è il vero. Non è un mallarmismo prosastico che invoco, tutt'altro: ma in questa libertà nuova, che io credo, ti ripeto, conquistata davvero alla nostra prosa, e solidamente, invoco una maggior freddezza studiosa, che ne cresca anche l'ardire. Ma questo *Peccato* è bello: e le cose belle, che io ho sentito da anni profondamente sulla musica! io che non volli più sentire né Beethoven, né Wagner, dopo averli amati tanto e imparati a mente, perché mi rovesciavano, in un modo dal quale non potevo difendermi, fuori di un'attività cosciente, essenziale. Non si tratta di andare ad ammettere il grado doppio estetico, come fa il Torrefranca, che dice: dapprima tutta l'arte è musica; poi si differenzia, dice lui, si storicizza: diventa pittura, poesia, etc.; le solite idee dello Schiller sulla preispirazione ch'è musicale, un po' rimasticate e adottate. Tu hai detto quel mistero lì molto bene; ma tanto tanto altro m'è piaciuto. Perché tu espiaisi ancora, quella tua bella cosa è stata accompagnata da quella schifata del Papini <sup>(36)</sup>.

E per oggi addio; ti mando qualche articolo, accluso. Ti prego di ricordarti, rapidamente, del Blondel, Blondel, Blondel!

Dimmi se qualche libro ti serve: hai letto le lettere del De Sanctis (Ricciardi)? non sono un gran che, ma vive sì. Addio: tuo aff.mo

Emilio Cecchi

L'articolo di anno sul Pater era descrittivo, di natura più passiva. Allora io studiavo il Berenson, ed ero colpito dal contenuto di tante sensazioni pateriane, svolto in lucide affermazioni dal Berenson.

Ti prego dimmi qualcosa di Casati, come ti chiedevo: ho motivo di credere che sia urtato con me, e sarebbe una cosa ingiusta.

Roma, 22 febbraio 1914

Caro Boine,

Il mio « dispiacere » era soltanto di natura pratica: e però lo espressi un poco burlescamente. Che io consideri le riviste anche meno di te, lo provo col fatto che non ci scrivo: una differenza fra esse la faccio dal punto di vista pratico; il solo che trattiamo nelle nostre lettere. Infatti, « France-Italie » ha respinto lo scritto sul Weininger: l'ho ricevuto ieri e passato subito ad Amendola per l'« Antologia ». Ho pensato di poter collocare *Zavorra*

<sup>(36)</sup> Il fascicolo d'ottobre (1913) della « Riviera ligure » conteneva solo due scritti: *Noemi e Milano* di G. Papini e la prima puntata di *Il Peccato* del Boine.

in una rivista « Novissima », dove scrive Borgese, Gerace, Baldini, etc. Ecco cosa mi risponde il segretario <sup>(37)</sup>. Ti terrò informato.

Non mi dispiacqui, dunque, del tono del tuo articolo. La mia critica, questa mia — quante volte debbo ripetertelo? — necessità per campare, non cerca mai di far servire la « filosofia » d'eufemismo; e per contadino, nel modo di trattare la gente del genere di quella che tu hai trattato nel tuo scritto *Zavorra*, ho poco da imparare. Mi dispiace che tu mi trovi in atto di tessere con occhiali e serietà professorali una tela di Penelope buona a chiappare le mosche. Credi, i fulcri della mia vita, per povera che sia, non stanno né nelle cose di cui ci scriviamo, né in quelle che metto nei giornali: anche se queste, per quel che han da essere, sono oneste: oneste perdite di tempo, come quelle del professore in cattedra, del mercante al banco. E chi ti ha detto, insomma, che io non soffra; e perché mi obblighi a dirtelo? E perché credi, se sto zitto, che non capisca gli sfoghi?

Benda è ebreo, ricco, uscito, pare, anch'esso dall'affare Dreyfus. Opere: *Mon premier testament* (1910), *Dialogue d'Eleuthère* (1911) che io posseggo entrambi. *Ordination* (1911-1912), *Bergsonisme* (1912) etc. Accludo un articolo del Calò sul Bergson, articolo d'oggi; e la prefazione del Benda alla XIII ediz. della *Ordination*, che risponde a certe critiche.

Il mio articolo di due anni fa <sup>(38)</sup>, era puerile: incantato dall'ascetismo dello stile di *Ordination*; questo romanzo, ora, lo richiamerei strettamente alla polemica antibergsoniana: Felice è un razionalista che si lascia tirare giù da Maddalena, bergsoniana, etc. etc. In una polemica inglese, paragonavano Felice all'eroe « nietzschiano », tipo Lucio Séttala della *Gioconda* del D'Annunzio. Benda, oggi, mi pare un pessimista sensuale, che fattosi una ragione di distacco dalla vita, si attarda, si dondola in essa: epicureico stoico. Un Michelstaedter si perpetua nell'attitudine suprema della sua gioia negante, attraverso il suicidio; un Benda, più vecchio, più scaltro, più artifex si sistema in questa posizione. Del resto, pel Michelstadter, ho espresso qui un pensiero del quale sono scarsamente persuaso: a volte la rinuncia di Michelst, mi pare una via traversa per non confessare un sentimento etico che razionalmente si era prodotto dalla sua critica negativa. Allora il suicidio è uno strappo brutale, un errore laterale. Non so.

Ho un lungo scritto (« *Mercure de France* », luglio 1 e 16, 1913) del Benda sulle sue faccende bergsoniane. Lo conosci? Ti comoda?

Una stretta di mano dal tuo aff.mo

Emilio Cecchi

---

<sup>(37)</sup> « Caro Cecchi, ho ricevuto e farò tutto il possibile perché vada e naturalmente non compenso. È necessario, pare, che l'articolo lo legga De Fonseca (il direttore). Sarà qui domenica, e glielo presenterò con le più efficaci raccomandazioni. Ti saprò dire presto qualche cosa. Ti stringo cordialmente la mano. Nino Savarese ». Questa lettera, in busta intestata « Caffè Nazionale, Peroni e Aragno, Roma », era acclusa a quella per Boine.

<sup>(38)</sup> « *La Tribuna* », 12 ottobre 1911.

25 febbraio 1914

Caro Cecchi,

Ti ringrazio, come sono del resto costretto a fare sempre in ogni mia lettera a te. Ma per giunta ci metto gli sfoghi. So perfettamente che anche in fatto di franchezza tu non hai aspettato ch'io te la insegnassi. E che non tutta la tua vita è in ciò che stampi nei giornali. Ma gli sfoghi sono gli sfoghi ed anche tu ne farai qualche volta. Se t'ho detto che non *puoi capire*, o qualcosa di simile, non era per la profondità di quel che dicevo, ma perché gli sfoghi miei t'arrivano come burrasche senza ragione in mezzo ad una regolata serie di comunicazioni *da banchiere*. Dalle quali, poiché tu non poco me la rimproveri, non esco mai volentieri con nessuno e nemmeno nel conversare. E mica per disdegno o chissà perché. Perché a dir di me in genere provo scontento, e a dire di cose obiettive mi par di buttare il tempo. Anche perché sono raramente spontaneo, e m'intimidisce la maggiore precisione degli altri. Dico di quelli pochi altri, fra i quali tu sei giustappunto, che han maggiore precisione ed acume di me nel giudicar delle cose. Ma poi ti confesso (*confesso* perché a volte mi pare un vizio grave, sebbene a volte no affatto) che io non ho la passione che tu, che voi avete per le cose della coltura e della vita. Avete una curiosità sempre attiva, un bisogno d'analizzare, d'immagazzinare che (forse magari per insufficienza di cervello) io non ho MAI avuto. Quel che rende *non da banchieri* i conversari e le lettere è questa vivacità curiosa, questo bisogno di dire, di dirsi, di giudicare, d'esprimere. Io ho per mio conto giudicato delle due o tre cose che mi pareva importassero. Cose né tristi né liete e sempre presenti. Per il resto tiro avanti lento. Sai bene che il mio motto è: *donec veniat immutatio nostra*. Che è scritto sulla porta del cimitero di qui. E l'amicizia mi pare che non si nutra di conversari o nuovi od anche profondi. Son affett. Tuo

G. Boine

« France-Italie » ha rifiutato perché, mi dice Casati, ci son dentro forse più di tre giudei. Se accettava era ben accettato. Cosa ne sapevo io?

Grazie per le notizie su Benda. Non ho ricevuti gli articoli che dicevi. Borgese al quale ho spedito il Gobineau accompagnandolo con un biglietto, quando te l'ho scritto, non mi ha più risposto.

30 aprile 1914

Caro Boine,

Che cosa vuoi che abbia « contro di te »? Io non ho per te che la mia vecchia soda amicizia. Non ti mando gli articoli, e ho smesso di mandarli agli altri tre o quattro cui li spedivo (Croce, Casati, etc.) perché sono sempre più distaccato da questo lavoro, che fo con sempre più scrupolo e sempre meno « sfogo ». A che contribuire, io stesso, a diffondere un me cui non tengo? Le piccole verità che si mettono negli articoli, fatti come posso farli io, non

valgono d'esser diffuse, con una spinta particolare (invii privati), oltre quella, casuale, che dà loro il giornale. Ti manderò un articolo su Rimbaud<sup>(39)</sup>; uno su varii, compreso Cardarelli<sup>(40)</sup>; uno sul Berenson<sup>(41)</sup>.

Con che animo vuoi fare articoli, quando stronchi in dieci righe un porcaio come il libro del Bechi *I Seminatori* e poi viene un cialtrone come B. Croce, e sul « Giorn. d'Italia »<sup>(42)</sup> lo esalta? L'autorità sua, adoperata qui in mala fede, prevale, e ti dà lo schifo d'un lavoro già schifosetto di suo.

Appena avuta la tua cartolina, cercai di veder Cena, e lo vidi; va benissimo il tuo articolo così trasformato: ormai non ti resta che di ricevere le bozze e correggertelo. Confermò, con molta simpatia per te, l'invito a proseguire la collaborazione. Fatta la mia parte, mi scordai, come succede, di scrivertene la storia, il risultato.

Io scrissi di Rébora, insieme a Mulas: lo credo che ha qualità; nonostante, nella « Voce » lo cantino ora troppo<sup>(43)</sup>. Di De Bosis io preparai, quindici giorni fa, un articolo per la « Tribuna », sulle sue *Opera omnia* che escivano proprio ora. L'articolo, ahimé, era sincero e non pindarico. Il De Bosis è curatore della « Tribuna ». Morale, l'articolo non si pubblica. L'ho qui in cassetta, e non mi curo di stamparlo; se vuoi te lo posso passare *en amateur*, lo vedi poi lo strappi tu. Vidi, poi, che l'articolo debosisiano, combinava assai con una lunga discorsa, lunga, di Croce su lo stesso argomento: « Critica » (gennaio 1914), che quando scrissi non avevo letta ancora.

Il romanzo della Tartufari<sup>(44)</sup> è anche più buono di quel che io, a denti stretti, (i romanzi mi fanno tutti rabbia) ne dissi: ora non l'ho, (l'ho venduto: tu sai che fo della miseria).

Anche le mie questioni pratiche, un litigio con il Treves che non voleva pubblicare il mio libro, anche della rabbia delle mie stroncature, etc. mi hanno ostacolato lo scriverti prima: così una gita a Firenze. Ora quelle difficoltà sembrano rimosse, in parte! Poi, sai? abbiamo avuto la IX di Beethoven e l'ho sentita due volte; io la conoscevo già. Si resta molto e molto rincoglioniti: le cose si distaccano; entra una cert'aria nella vita che ti impedisce o ti limita le occupazioni, le faccende. Tu sentissi cosa sono le voci del IV tempo: Wagner non è che l'illustratore di quelle invenzioni fantastiche ed etiche là: il « Parsifal » accanto a questi cori del IV tempo, una mediocre bugia. Ma inutile parlare.

<sup>(39)</sup> Arturo Rimbaud, « La Tribuna », 23 marzo 1914.

<sup>(40)</sup> Giovanni, « La Tribuna », 10 aprile 1914: rec. di *Lirica*, cont. poesie di Rosso di S. Secondo, A. Onofri, A. Baldini, V. Cardarelli.

<sup>(41)</sup> Bernard Berenson, « La Tribuna », 26 aprile 1914.

<sup>(42)</sup> G. BECHI: *I Seminatori*, Milano, Treves, 1914. La recensione del Croce si trova ristampata nelle sue *Conversazioni critiche: serie II*, Bari, Laterza, 1950<sup>4</sup>, pp. 348-51. Il C. ne aveva parlato nella « Tribuna », 30 gennaio 1914.

<sup>(43)</sup> Cfr. recensione di Angelo Monteverdi, « La Voce », 13 aprile 1914. Il C. ne parlò nella « Tribuna », 12 novembre 1913.

<sup>(44)</sup> Ne parlò nella « Tribuna », 30 gennaio 1914.

Non ho conoscenze dirette alla « Rass. Contemp. », e non posso fare nulla: ma so che Picardi ti stima (tu dirai, con ragione: « me ne frego ») gli puoi scrivere direttamente. Manda qualcosa per la « Tribuna », prima che io, per qualunque ragione, non possa fare nulla per te neppure qui.

Ti prego tener conto, nell'articolo sul De Bosis, se vorrai poi che te lo spedisca, che quanto all'uomo che io vi ponevo più su dello scrittore, io ero a caso vergine, senza conoscenze dirette; e accettavo quella interpretazione corrente del De Bosis, anche nel Croce, come di una Immacolata Concezione della letter. ital. contempor. Ora che questa « Immacol. Concez. » ha « preferito » non si stampasse una disamina seria come la mia, le mie opinioni sono mutate naturalmente: ho un dato autentico e mio che venti giorni fa non avevo.

Una stretta di mano dal tuo aff.mo

Emilio Cecchi

[2 giugno 1914]

Caro Cecchi,

Dove dicevo « qui non si leggono le critiche degli altri critici » se mai a qualcuno lì davo *i calci* non era a te. Parlavo della Guglielminetti e mi han detto che G. A. Borgese proprio a proposito dell'*insonne* l'aveva proclamata la più gran poetessa dei nostri giorni.

In ogni modo: *calci a nessuno*. Fra i critici non ci sei disgraziatamente solo tu: ed io ti faccio l'onore di sentirti oltre che critico *uomo* e come uomo a mia volta mi onoro di averti *amico*. Lì, volevo dire che il mio giudizio non è e non sarà influenzato dal giudizio corrente e che nessuna cricca d'interessi o di redazione mi imporrà di parlar bene o male di chicchessia: « *i padroni qui siam noi* ».

Nel che ci sarà della eccessiva baldanza del personalismo scazzottante come tu dici; ma insomma ciò non lo aggiungo a me stesso per l'occasione ed io sono sì, d'in quando, quando mi sveglio, un po' strafottente e scazzottante.

Per De Bosis vedrai quand'uscirà il numero: tieni conto ch'io fino a questa ristampa non conoscevo di De Bosis che qualcosa qua e là e che l'impressione che ha fatta sui giovani di quindici anni fa era giusto la facesse su me ora in parte. Oltre ciò m'è venuta la stizza perché Croce, Ambrosini, e tu stesso pareva vi foste dati la parola per ripetermi. Ambrosini anzi non dice assolutamente che il già detto da Croce. Di qui reazione. E del resto, gira, gira, anche volendo dar l'obiettivo tu dai te stesso.

L'articolo su De Bosis mi pareva ingiusto. Com'erano ingiuste le ironie di Croce ed ingiustissime le pappe masticate di quel grossolano di Ambrosini. Ma in Croce ciò corrisponde giustappunto ad una empirica individualità od umanità che di De Bosiserie è esclusiva e che può anche spesso esser di mio gusto. Le note letterarie di Croce così unilaterali così grette come talora appaiono non sono affatto una applicazione dei suoi canoni estetici,

ma una comunque espressione della sua personalità sensitiva. La quale limitata com'è, spesso m'induco a pensare che mi piaceva per una certa sua conclusa sanità che è da preferirsi alla permeabilità amorfa e vaga di molti altri critici universali.

In ultima analisi si sente bene dal tuo articolo come anche tu per tuo essenziale sentire, tu non possa accomodarti della musicale indecisione di De Bosis e che verso una concretezza più umana e forse più robustamente colorata e morale tu tenda nell'intimo. Ma è il modo di mostrar ciò che non mi piace: per confronti magni (Shelley, Whitman) e per analisi stilistiche. A mio gusto tu concedi in genere troppo a codeste minuterie di analisi formali. È un mezzo indiretto di far la critica. È come se per dire che una signora è bella e mi piace e mi mette un fremito pel corpo od un eccitamento nello spirito, io volessi spiegar ciò dicendo: infatti il tulle della sua blusa combinato col nastro rosa del copribusto che si vede sotto, il quale etc. Ciò non è legittimo. Si deve parlare dell'effetto finale buono o cattivo che sia. Ma insomma queste sono chiacchiere e ciascuno si esprime come gli capita e gli par meglio. Affettuosamente, tuo

G. Boine

Quanto allo *scazzottamento* non sei un po' anche tu del parere che bisogna ridurla questa smania di critica aulica e che infine è ridicola codesta stamperia universale di cose inutili: ostentazione di anime a mezzo? Insomma io voglio esprimere questo mio senso di nausea per la mediocrità stampata del nostro tempo. Dirlo una volta tanto non basta: bisogna per due o tre anni bollare. Ora se in questo universale bollamento qualche cuore, qualche cervello diritto lo si trovi vuol dire ch'io dirò che l'ho trovato. E può darsi ch'io scambi degli psicologismi per arte: mica sempre però ciò avverrà, e se mai meglio la vita nuda e cruda che dei tecnicismi senz'anima. Non ti senti qualche volta anche tu iconoclasta? Non ti vien voglia qualche volta di dire: Merda anche all'arte. Viviamo: cerchiamo uomini, sentiamo com'essi hanno sopportata la gioia e la sofferenza. Stringiamo loro la mano e siano banditi vari istrionismi che ci contraffanno.

[9-11 luglio 1914]

Caro Cecchi,

Mi pare che tu mi dipinga più recisamente tuo avversario nei gusti ch'io non sia in realtà. Ho detto di *qualche pagina* di Papini pubblicamente; ho poi confessato con te ch'era uno sfogo. In ciò che *ho concesso* sugli idilli del Lemmonio avendolo terribilmente bastonato, ci dev'essere un « magari »; e su D'Annunzio non ho ancora parlato esplicite. Per Rolland mi par d'averti scritto ch'io *ero d'accordo* con te. In ogni modo, mi parevan piacevoli i primi volumi; interessante come materia il resto del J. Christophe; antipodicamente diversa dalla mia la sensibilità generale, e non dovrebbe far bisogno dirlo. Dell'articolo Borgese su Rimbaud ho fatto una pallottola e via lanciatala per la finestra. Su Rosso mi son spiegato: e

forse mi son sbagliato. E Bechi non lo accetto un corno, in sostanza ne dico quello che ne dicevi tu.

Quanto a Mistral, Borgese per quel che mi ricordo la pensa come te. Ed a me pare che tu la pensi spaventevolmente sbagliata. Vorrà dire ch'io ho delle cose in me che non sono come in te. Ma tirar fuori Lamartine per Mistral sebbene non sia faccenda nuova e magari Mistral la credesse giusta, è il *colmo dell'incomprensione*. Ma credo ti manchino degli elementi a ciò. Anni or sono io conoscevo la Provenza e il provenzale perfettamente: il dialetto di Mistral non mi pareva e non mi pare affatto come necessariamente a te un artificio. E se v'è o vi fu dell'artificio tra arcadico e di montatura nel felibrismo, la storia qui serve a mostrare quello che di naturale e di sincero anche vi fu. Mistral con l'arcadia non ha a fare. Né con voluti programmi d'ispirazione.

Tu dici d'aver amato Mistral sett'anni fa. Ora il tuo torto consiste nel pigliar per *necessità storiche*, per storia obiettiva, il variare della tua sensibilità, o se vuoi: l'impinguarsi di essa; le diverse esigenze psicologiche del tuo allargarti filosofico. Le quali sono per te empiricamente delle legittime esigenze, e le tue possono essere quelle di moltissimi, tanto da diventare *generali* psicologiche esigenze di un'arte così e così fatta. Ma ciò non vuol dire ancora che siano *necessità universali*. Vengo ad un certo momento io e dico: mi strafotto di voi: Mistral è un grandissimo poeta. Io non ti nego dell'intuizione profetica nel giudicare e che ci sian dei casi in cui hai presentato il giudizio della gente di gusto in futuro. Ma questo non vuol dire che né il tuo d'ora né il futuro altrui siano i giudizi assoluti.

Ciò che mi ripugna è d'accettare un rigoroso processo dialettico nella creazione artistica; la quale è individuale, è la manifestazione dell'individuo, ed in quanto tale quando è tale veramente, quando l'individuo c'è, non c'è Cristo di processo che la cancelli.

Gira rigira Hegel-De Sanctis vi ha messo i paraocchi. Ma io vi dico che obietivate in storia e in superamenti il vostro personale e mutevole sentire. E dico ancora che per me nell'universo e nella mia sensibilità c'è posto per Dostoevskij e per Mistral, ma che in ogni modo io non sono l'universo o lo vedo ad una certa maniera, ragione per cui potrò o amare o lì per lì prezzare al rovescio di te. Nel che il pregio ed il difetto dell'essere individuo [illeggibile...]. Ma poiché dici che la tua e la mia individua umanità non ti basta come base di giudizio, vuoi dirmi, fuori di essa, qual sia la tua *base* vera? Affettuosamente tuo

Boine

Del resto io ordinerò quanto prima la mia opinione in fatto di [illeggibile...]. Missiroli mi ha scritto tutto contento. Mi pare un fatuo, senza reale pensiero. Il mio articolo lo sfa e mi continua a mulinare dilemmi ripetendosi ed affermando. Dice che verrà a trovarmi e che *discuteremo*. Ma io non discuto un corno. E quando gli amici vengono qui li conduco a cenare nelle osterie di campagna ridendo secoloro più posso. Hai letto Bernasconi *Uomini*

*ed altri animali?* <sup>(45)</sup>, Almeno su di lui saremo d'accordo che è uno scrittore come ne escon fuori pochi in Italia. Non vuoi proprio mandarmi le tue cose? Ma insomma s'io la penso come la penso come debbo fare per dirlo senza urtarti? Ed in ogni modo non dobbiamo perciò scriverci più?

Roma, 12 luglio 1914  
Via Nomentana 331

Caro Boine,

Risponderò molto a lungo alla tua lettera, e per fare ciò, ho cominciato a rileggere cose tue, come ti dirò poi. Diavolo, che non ci dovessimo più scrivere! Tu rappresenti *tutto il mio prossimo* ma seguiamo così, senza guanti e franchi che è l'unico modo di non perder tempo. Ti ho mandato con due articoli di giugno scorso, i primi quattro fogli del mio libro <sup>(46)</sup>; e via via, se gradisci, ti manderò il resto. Se no dimmelo francamente. In cotesta prima parte « Antenati », cioè gli immediati antecessori dei poeti del XIX sec., ho dovuto stringere: se tu leggi, dimmi che effetto ti fa: se ti paiono tratti vivi. Non c'è sistema, non c'è schema; ma un organismo, a libro finito, sì. Nel primo volume, che leggerai, si va dal Pope a Keats. Ci sono piccoli pezzetti di traduzione che avrei evitato; ma qui ignorano a volte del tutto i poeti di cui parlo...

Non ho letto ancora la polemica tua sulla « Voce »: numero d'oggi. Di Bechi hai ragione (e te lo misi per farti rabbia); ma bada che Borgese parlò con stima ed affetto di Mistral; disse ch'era gracile, ma ne trattava con tutt'altro spirito del mio, che ti ha fatto inferocire.

Addio in fretta: e a presto, una BIBBIA. Scrivimi sempre e vogliami bene.

Di Bernasconi ho scritto in questi giorni <sup>(47)</sup>: ti manderò: ho detto, che il suo istinto è forte e ho cercato di caratterizzarlo: il suo *novellismo* mi secca: poi quadrettini. Linati lo conosci? C'è uno di Milano più forte e sostanzialmente inventivo di Bernasconi, mi pare. Più pazzo. Tuo aff.o

Emilio Cecchi

Roma, 4-5 gennaio 1915  
Via Nomentana 331

Caro Boine,

Grazie della tua lettera. Io ho lasciato da anni cadere ogni corrispondenza, che non sia con la famiglia o di faccende, meno poche o punte eccezionali; e le lettere come la tua contano come quasi avvenimenti, nella mia vita. L'ho ridotta molto scarna e ghiaccia questa vita; e certi fatti vi si ripercotono con violenza starei per dire morbosa. Può essere che io abbia dunque un poco ecceduto nella mia difesa? Ma se, nei miei articoli, sempre non riesco

<sup>(45)</sup> Milano, Studio edit. lombardo, 1914. Rec. del Boine, in « Riviera ligure », ottobre 1914.

<sup>(46)</sup> *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*, Milano, Treves, 1915.

<sup>(47)</sup> « La Tribuna », 14 luglio 1914.

a spiegare il « dono » che sento negli altri, nel libro degli inglesi, per es., ciò è sempre tentato, almeno. Una passiva umanità come quella del Serra, è, infine, una umanità? La sua passività è professionale; e Serra a me fa l'effetto d'una mirabile corruzione. Io ho voluto, scrivendo quell'articolo <sup>(48)</sup>, fare intendere queste cose; che rispondono del resto di gran lena al mio atteggiamento, da quando ho cominciato a lavorare con un po' più di consapevolezza. Fedeltà, per me, è una grande parola. E tante volte, per volere accettare, « essere intelligente », « essere giusto », io mi sono infedele. Ho delle cadute, e delle permanenze con i piedi al posto della testa. Ma questa volta non è accaduto.

Non ti ho mandato la fine del libro sugli inglesi, di cui Casati t'ha scritto con benevolenza, perché Treves credo ti manderà a giorni il libro, come gli ho ordinato. Ma quanto al lato pratico della questione, alla continuazione dell'opera etc., finora non sono riuscito a sapere niente. E sto sulla frasca, punzecchiato da uno sciame di noie.

Vedo questa nuova « Voce », che vola di gran corsa alla perdizione, mi pare. Se l'avessero sgozzata, alla lesta, due anni fa! Ma c'era la libreria, già; quella solita politica, che fa il tubero sotto ogni azione nuova; e le impedisce perfino di morire vergine e pura. Chissà dove arriveremo? Prezz. come infedele-tipo; e la serenità con la quale si rifugia e ritrova in certe coerenze e continuità macheroniche!

Ti accludo una breve nota intorno a Péguy, che scrissi un mese fa <sup>(49)</sup>.

Con Conestabile a Firenze io cercai di parlar poco; spiegai che si trattava d'una faccenda pratica, che s'era disfatta per via, sicché non « c'era da far più nulla, e per non dispiacerti nemmeno parlarne più ». Poi, si parlò di te in generale: in tutto forse un quarto d'ora: del tuo lavoro che assume un riconoscimento anche pratico, etc. Mi pareva molto benevolente. Ma è uno sport di tutti i signori di fare con gli amici il Numa Pompilio nel bosco egerio, con grandi silenzi cui poi noi diamo chi sa quali significati.

Addio, in fretta. Tu sai, che anche io ti sono amico e molto. Tuo

Emilio Cecchi

22 maggio 1915

Caro Cecchi,

Puoi aiutarmi perché mi piglino come giornalista-corrispondente <sup>(50)</sup> in qualche posto, « Tribuna » od altro? Purché mi facessero alla meglio le spese e mi riuscisse d'andare il più vicino possibile, dove si battono. Ti prego di dirmi subito qualcosa su ciò, darmi non

<sup>(48)</sup> « La Tribuna », 31 dicembre 1914: rec. di *Le lettere* del Serra.

<sup>(49)</sup> « La Tribuna », 7 dicembre 1914: necrologio.

<sup>(50)</sup> Cfr. questa minuta di Boine: Gentilissimo signore, sono libero di ogni servizio con qualche conoscenza di cose guerresche per passione e per il libretto dei *Discorsi militari* che scrissi anni fa.

Mi offro come corrispondente di guerra al fronte che mi si indicherà accontentandomi di quella qualunque provvigione che mi permetta di vivermi.

È Prezzolini che mi ha consigliato di scriverle. La prego caldissimamente a tener conto di questa mia preghiera e di subito dirmene qualcosa.

foss'altro qualche consiglio. Ho fatto scrivere al « Lavoro » di Genova; mi daranno una tessera ma incarichi è improbabile.

Ebbi il tuo Bacchelli. Mi pare io lo giudicassi su per giù così sebbene certo con ironie e cattiverie. Ma fu tempo fa.

Mi piacque parecchio il tuo *Alvaro*: la purissima nervosità della prosa e la sottigliezza psicologica.

Non ho visto le tue ultime poesie <sup>(61)</sup>, ma a Novaro piacquero.

Questo finimondo ed il disgusto m'han così buttato di là dai mari ch'io vivo in una specie di febbre visionaria, vicina non so se alla morte o alla pazzia. La guerra la voglio vedere per vederla e perché ci ho amici. Casati sarà a Padova appena mobilitano.

Ti abbraccio. Tuo

Boine

Caro Cecchi,

4 luglio 1915

Non ho sottomano la « Riviera » ma oggi vado a Oneglia: farò come dici. Il primo risultato ideale di questa guerra è una insopportabile miseria. Io non so più come torcermi. E sto di salute male.

Il secondo sarà che per ventanni la patria empirà di sé tutte le rettoriche. Sono i soliti trabocchetti della storia e della società. Quando ci si comincia a intendere e si vede lucido, un giro di manovella ed il sipario cala, coi soliti cartelloni suoi.

Ci restano due vie, dico a noi occhichiari, o fingere e sarà il meglio, perché è terribile la forza di questo ordigno che si chiama la società. Si sono impadroniti di tutta la terra; di tutto lo spazio e di tutto il tempo. Perfino il pane per vivere ti negano se non fai come essi fanno! A me basta questo per odiare gli uomini, e la mia naturale fine sarà la galera. O viceversa ci resta, mi resta di dire il mio pensiero, freddo, come uno sputacchio sul viso di questi che ora si fanno ammazzare. Domani però saranno essi ad ammazzare noi e dopo la guerra l'Italia e tutto il mondo saran divisi fra i bellici e gli imbelli, se saremo schietti. Nella coltura e nella vita pratica.

O insomma debbo tacere che una guerra, e questa in specialissimo modo, non risolve nessuno di quei problemi spirituali a cui la vita ci aveva condotti, o mi aveva condotto me morituro, a due passi dalla fine e perciò veridico e disperato? È niente più di un giuoco, un esercizio di elementarità muscolare che non verrà nemmeno a farci forti materialmente, a metterci in quelle condizioni di diffuse prosperità sociali che dovrebbero essere la meta d'ogni guerra specialmente in una nazione come la nostra. Diamine: è chiaro che c'è nazione e nazione. Ce ne sono di schiette che hanno una compattezza e davvero delle mazzi-

<sup>(61)</sup> Cfr. *Frammenti*, in « Riviera ligure », agosto 1915.

niane missioni storiche. Ed a queste sono concessi i lussi delle guerre e dei sacrifici ideali. E ce ne sono altre le quali sono specie di società in accomandita semplice o composta che dominiddio le benedica. Queste, le guerre debbono farle nelle estreme necessità e sempre per un miglior interesse. Ora qui è anche chiaro oltretutto che l'interesse è discutibile, e che tutto questo finimondo europeo prepara niente più di quelle convulsioni di stomaci vuoti che si chiamano le rivoluzioni sociali. E che diamine può importarmi della rivoluzione sociale, a me, e di tutti gli alambicchi filosofici a cui saran sottoposti per ricavarne dei significati spirituali? Di questo spirito qui mi strafotto e di tutti i significati sistematici che può aver la storia. La storia, caro Cecchi, è un barile di merda che il diavolo rotola per la china della morte: sotto sopra, su giù la merda è sempre quella.

Boine

Se ti mutano, per carità non fare come questi altri *bellici* i quali non scrivon più per far vedere che ormai sono d'un altro mondo. Dammi notizie regolari. Sapessi in che razza di disperazione e di solitudine io deliro qui. Sei l'unico che mi paia amico.

Portomaurizio, 9 settembre 1915

Caro Cecchi,

Non mi riuscì ancora di vedere la tua poesia perché Novaro non è qui, è a Salso per i bagni. Ma, spero, a giorni.

A mettermi in viaggio, caro Cecchi, mi ci vogliono gli argani. Ci sono fin lì sei ore di treno, almeno che mi ammazzerebbero. E poi, son sempre in guai d'ogni specie. Dire a te di venir qui è quasi inutile. Ma se ti riesce d'aver licenze, la riviera è bellissima ora. Per voi la sarebbe una gita. Condurresti anche la tua famiglia e sarei felice così di conoscere la tua signora che dici lì.

Da allogarvi tutti in casa non ho sito, ma mi sarebbe facile trovare fuori, e per il resto mia mamma è contentissima d'avervi ospiti. Si chiacchiererebbe; Novaro ci offrirebbe una succulenta cena (o due, è generoso); ha una magnifica vigna in riva al mare, e se vieni subito, gliela saccheggiamo insieme.

Quanto a me t'offro una barca a vela, leggerissima che caracolla come una cavalla. Il pericolo è solo tratto tratto se il vento è fresco d'annegare; ma appunto, con ciò ci salveremmo da quella morte indecorosa, che è la stessa dei topi di fogna quando gli scaglio i sassi dagli sfiati, in trincea pro patria. Io in persona tenterò d'esser di buon umore e conversativo: perché ci sono tempi di tempi che non finiscono mai, che pare m'abbian fissa l'anima e il cervello con un chiodo alla parete nuda della gogna.

Sono così solo qui che è una disperazione; ma almeno fossi solo proprio! Perché un istinto canino d'affettuosità mi fa cercare gli uomini qualunque siano. Sono sdegnoso, ma

chi ci capisce? pian piano mi concedo. Allora, fra cani, subito mi fan la piscia contro come agli angoli delle botteghe. In passato ci soffrivo meno della cattiveria altrui e della volgarità: tiravo via a spallate. Ora, io ho una infantilità subito rasserenata ed anche un certo sprezzo di tutto e di tutti che è forse ciò che appare di me alla prima, ma l'amarrezza l'ironica desolazione mi dà lo spasimo.

Queste cose te le dico, perché spesso mi dico: « Ecco, non ho che Cecchi ».

Non so quando Novaro pubblicherà un paio di mie poesie ch'io vorrei tu giudicassi. Ma parlarne è inutile se non s'hanno innanzi. Quanto a quella febrilità dei *Deliri* che ti piace, tenta anche me. Bisogna però soffrire molto, proprio realmente sdegnare il mondo così che l'anima fuggendo ne crei un altro di disperazione, perché ciò abbia consistenza. E l'ironia ci scampa troppo spesso.

Sto componendo certi dialoghi de tempore belli un po' diabolici. Insomma ho sui panni quella pillacchera patriottica dei « discorsi militari » bisogna pure che mi redima innanzi ai posteri. I contemporanei mi dilapideranno, ma è quasi certo che quanto a idee tu sarai con me. Chi stamperà però una simile anarchia? Scrivi se vieni e in caso non tardare. Ma se non vieni ragion di più per scrivere frequente e lungo. Tuo

Boine

M'avevi incaricato tempo fa di salutar Jahier. Gli scrivo rado rado. Non m'è molto simpatico: in fondo è un povero diavolo di schiettismo vociano con intorno una irrespirabile fumosità di lirica valdese. Gira rigira, la recensione del Bianchi<sup>(52)</sup> non sapevo come farla e da ultimo decisi di dire proprio intero il mio pensiero. È un brav'uomo e lo sopporterò se no che ci ho a fare? Ha pure parlato di Linati<sup>(53)</sup>: ed anche lì ho detto la mia oscura scontentezza per questa sua arte troppo lavorata e disumana. Tu ti rifai sulla « tecnica » interiorizzando il modo d'espressione, vedendoci (dove ci sono) riflessi e complessità dell'anima. Io ho bisogno di un affiatamento più cordiale: l'immediatezza dell'umanità per simpatizzare. Però tutto questo l'ho detto malissimo e sbrodolato; non avevo più tempo a rifare.

Alessandria, 14 settembre 1915  
Via Torino 17

Caro Boine,

Grazie della tua lettera e della « Riviera » ricevute stamani. Le due recensioni sono certo fra le tue più belle, e sono giustissime. A Jahier avevo accennato qualcosa di simile anch'io<sup>(54)</sup>. Quanto a Linati, si può dire di quanta autocritica sono fatti certi « accertamenti »? Se io mi

<sup>(52)</sup> Recensione di *Resultanze in merito alla vita ed al carattere di Gino Bianchi* di Piero Jahier, in « Riviera ligure », ottobre 1915.

<sup>(53)</sup> Recensione di *I doni della terra* di Carlo Linati, *ibid.*

<sup>(54)</sup> Ma la sua recensione non apparve nella « Tribuna » che il 25 febbraio 1916.

scagliassi dritto ai miei impulsi, farei peggio di te, e l'ho anche fatto. Poi, invece penso a quanto poco per parte mia ho concluso, veggio bene quanto poco per parte mia possiedo di quelle sensitive verità colonnari che fanno gli uomini veri e i poeti veri, e mi manca il cuore di dire a questa specie di « seduli » operai che la poesia è un'altra cosa. Sono contento di vedere che le idee che avevo svolte nelle prime pagine del capitolo su Wordsworth si incontrano con queste tue, nella pagina su Linati, e sul « paese », si potrebbe dire, e la « natura morta ». Quando le lesse in bozze, De Rob. era tutto preso da quelle osservazioni lì; poi si è visto come ha aderito e come gli hanno fatto frutto! Per conto mio, tante volte, anch'io ho provato ad accettare il problema d'un'arte e di uno stile, di un'attività poetica e di un criterio critico, insomma, a un'altitudine minore; con un bisogno di chiarezza vitale minore; e non mi riesce. Il « moralismo » di cui più o meno mi avete accusato tutti è una bella fesseria, ma è una fesseria molto più nelle parole degli accusatori che nei testi dell'accusato. E il problema della critica resta sempre quello dei rapporti di fantasia ed etica: e il resto sono storie. Siccome i critici non sono fondatori di sensibilità, non sono scopritori, che ciò sono i poeti, un critico solo « sensibile » si riduce a interpretare la storia e la poesia in base all'ultima sensibilità letteraria: come ora che leggon Dante con l'intelligenza impressionista, e non lo trovano bello che quando dice « come nei pleniluni sereni », et similia: cose certo divine, ma non tutto Dante, non il centro di Dante. Anche tu in questi ultimi disegni di scrittori, dove stringi più accuratamente, ti trovi davanti a questi rapporti di fantasia ed etica, naturalmente.

Dico, insomma, che a volte io posso, non so, anche esserti sembrato legato poco a certe persuasioni e teorie esposte nei miei ultimi due anni di critica un po' più seria, e implicita nel libro degli « inglesi ». E per malvezzo, anch'io ostento ciò. Invece io sento tutta cotesta batteria, corretta e messa a punto, come un presupposto di tutto quanto io possa ancora fare che spero pure mi redima assai di ciò che ho fatto. E la poesia ultima che Novaro ha accettata (*Adamo*)<sup>(55)</sup>, e che sarò contento molto di sentirti giudicare, mi disturba un poco nella coscienza, perché contiene ancora come presupposto tonale, sebbene con dentro implicita e poi spiegata la repulsa, qualcosa che ha parentela con l'urto duro alla colorata realtà: Linati ce ne fa un idillio, io me ne fo un dolore e un atto di coscienza: ma abbiamo i piedi in una simile mota.

Lo credo che la « febrilità » dei « deliri » ti richiami! Tutti siamo, per ora, a descrivere, davanti a *visuali*: almeno se queste visuali si rompessero risolutamente e torcessero, a rappresentare a imitare l'intimo dissesto: e lì a momenti lo fanno. Ti dissi, c'è il pericolo di Hoffmann e di Poe; ma c'è anche la veduta di Toledo « del Greco ». Ciò per il lato anche soltanto più coloristico di quella maniera lì.

Di me non so dirti; passo un momento di perplessità: vorrei mettermi a un lavoro forte,

---

<sup>(55)</sup> Apparsa in « Riviera ligure », dicembre 1915.

e ho l'orrore di accrescere la roba neutra, ripetuta, non radicale che gira pel mondo; di questo lavoro che dico potrei parlarti; scriverne non è decente, è montante.

E non c'è il caso che io possa venire costà, con o senza famiglia: sei o sette ore tutti i giorni sono al mio posto militare; e le tue descrizioni molto ridenti e promettenti di ciò che si farebbe a Portomaurizio, resteranno vuote di realtà. Grazie, in ogni modo; e sarà magari per quando finirà la guerra, prima di ripigliare il cammino pel sud.

Per me, vedi, c'è poi un'altra cosa: io ho anche l'orrore di servirmi di molte forme; io ho messo in critica anche roba adiacente, perché non sapevo adattarmi ad avere tanti « orti »: e ora mi si presentano, le mie nuove scelte, con esigenze molto severe e paralizzanti. Speriamo di vincere. « Abbandonarsi » per me non esiste più, quando lavoro; e l'espressione, per me, deve sempre essere la risposta lirica che infrange una mia obiezione logica e cinica, d'intelletto e di vita; momento per momento. Potrò finire in un classicismo vero, di quello senza il quale nulla regge e nulla ha retto mai; potrò con più facilità, andare a mare con tutti i miei scartafacci! nell'uso delle molte forme (lirica, dialogica, critica, romanzo) io trovo anche un senso ironico della arte, che non so accettare.

Nel numero scorso della « Voce » <sup>(66)</sup>, quelle pagine di De R. su Serra! Si può offendere di più un galantuomo che non si può nemmeno difendere più ora che è morto! Ma è possibile che sia tanto di idiozia?

Niente altro per oggi. Cardarelli è a Firenze e mi figuro che tirerà di scherma con quelli là. Mi ha raccontato che sono piaciuti a quelli là i miei « frammenti » e il resto ultimo pubblicato da me nella « Riviera », meno a De Rob. Che non si possa nemmeno vivere e lavorare innocui e indisturbati lontano lontano come me!

Leggo poco, un po' di Nietzsche, un po' di quel porco orribile Zola, e più di tutto m'è utile risfogliare vecchi e recenti appunti miei. Ormai forse a letture, chi ha avuto ha avuto; e non c'è che ripensare letture e vita. Chi ha voce canti, chi non l'ha s'addormenti in pace; e festa finita. Scrivimi presto a lungo tuo

Emilio Cecchi

12 ottobre 1915

Caro Cecchi,

Ho riletto con attenzione i tuoi inglesi. Credo proprio di averti penetrato con lucidità: perché non è facile, e se nessuno ha parlato di te o di scorcio per battute, la ragione è quella lì, che tu sei nuovo e nuovo e terribilmente organico. Mi piaci meravigliosamente come persona. Questa tua critica è viva è dramma come una poesia. Ne viene fuori un'anima tutta macerata; un travaglio interno con cui il mio pensiero fa ostinatamente l'opposizione, ma che nella sua essenza psicologica è la tenace lucida perfezione di quello quasi embrionale mio.

<sup>(66)</sup> GIUSEPPE DE ROBERTIS: *Per la morte di Serra*; nella « Voce », 15 agosto 1915.

Questa storia è una sorta di vasta tragedia lirica: la tua forma d'arte è questa. Certe ipersensibili cristalline qualità d'analisi mi ti fanno romanziere nato di complicate intimità; ma quest'ansia drammatica fa di te un tragico di vaste trame spirituali a cui la misura breve di queste tue ultime poesie è d'impaccio.

Affettuosamente. Tuo

Boine

Portomaurizio, 30 novembre 1915

Caro Cecchi,

Il tuo biglietto secco e seccato è il primo saluto appena arrivato qui, che fu la notte di domenica. Ma hai ragione. Però, che diamine dovevo scriverti? feci la trottola per gli ospedali e mi occupai *toto corpore* di beneficenza. Le cose che vidi sono di un tale violento strazio che la bestia pietosa uscì dalle stalle dell'anima dove l'avevo legata e mi fu padrona. La sanità militare è la più camorristica delle associazioni napoletane; l'insufficienza di tutto è paralizzante. Fatto tipo: a Cormons un ospedale equipaggiato per 50 letti ha normalmente 600 malati. Mettere i feriti nelle lenzuola dei colerosi è una logica necessità. Etc. Allora scrissi un mucchio di lettere per aver denari, combinai una faraggine di gite per aver dei dati, ci rimisi la salute ed anche pressapoco la fatica. Ebbi nel frattempo l'estetica consolazione di parecchie battaglie d'artiglieria a Sagrado, sotto Gradisca e più giù verso Monfalcone con scoppio di granate abbastanza vicino ed un'eroica ferita al dito indice della mano destra, ultima falange. Dopodiché feci una tournée di propaganda a Venezia, a Firenze ed a Milano; marchesi, conti, sindaci, presidenti, senatori e cardinali tutta gente che si commuove e promette ma che in verità di dare è stufa. Inoltre tutti i giornali affermano che gli ospedali del fronte sono bomboniere, ed allora amen, è giusto che la nazione pensi allo scaldaranci che non costa nulla od ai confetti dei pacchi di Natale.

Ho visto tutti, e quando si trattò di veder te ch'eri l'unica persona che m'interessasse, il mio biglietto scadeva ad ore, non avevo più un quattrino e mi feci prestare dieci lire da Puccini che fu felicissimo d'obbligarmi; soprattutto avevo addosso la febbre e la mi dura tuttora. Però il ballo ora che ci sono entrato, malgrado mio durerà, e non so dirti quando preciso, ma è possibile che fra dieci giorni io ti capiti lì di passaggio. Dammi di tuttocìò l'assoluzione ed in ispecie di questa mia umanità a buon prezzo che m'agita i muscoli come un cuore di compassionevole borghese, ma che in fondo è pure meccanismo di animalesca elementarità. È bizzarro come l'esperienza a ventottanni di patimento, non insegna più nulla assolutamente. Anche in codeste febbri in codesti maremoti d'uomini, ti ci puoi tuffare ma valgono perfettamente gli schemi dell'ironia consueta. La gente non muta nemmeno se scroscia il cannone; c'è canaglia che pensa alla carriera in mezzo ai moribondi, vanitosi che si stan preparando il posto ai futuri congressi, mediocri che son mediocri e fan mediocre e

grigio tutto quanto. A sentir P. Semeria far le sue prediche con robustissima voce e con debolissima anima hai il tono di tuttociò che avviene lassù. Qualcosa di abbastanza fermo ed umano, ma dove non è impeto sincero né *assolutamente* Iddio. Ai funerali di Montanari<sup>(57)</sup> i *requiem aeternam* P. Semeria li gridava sì forte che certo il generale li steso senti; e quando urlò: *per Christum Dominum nostrum* la parve una ingiunzione perentoria; però certo il Cristo doveva esser lontano parecchio per chiamarlo così. Per es. Cadorna ha un viso interessantissimo; dicono che è un semplice ed io gli scopersi non so che lampo beffardo nell'occhio nero. È di sicuro un uomo che sa il suo daffare. A veder solo le retrovie di Palmanova fino all'Isonzo, io tu c'è da perdersi: diresti che è il caos e mi han dimostrato che è il perfetto ordine. Però non è un *duce* affatto, è uno che combina la sua guerra come un vasto affare. Allora tutta la battaglia è un po' così: un affare difficile e ingarbugliato, con delle piccole trovate geniali qua e là, come formule intelligenti in un contratto esoso, e con un mucchio di acquiescenze forzate e di semidisastri in borsa. Una parola che l'abbracci non la trovi mica: se vuoi sapere se i soldati si battono hai venti risposte differenti, venti impressioni e trecento fatti contraddittorii. Si battono si fanno scannare qui, più giù fuggono: lo stesso che oggi gli dan la medaglia, domani è un vigliacco. Fanno fatiche lente maceranti da bruti e quando tornano dalle trincee agli accampamenti, dire non dicono nulla, son disfatti in quelle maremme di fango che sono gli accampamenti e paiono le turbe trasognate nella valle di Giosafatte. Dov'è la patria? chi sa mai della patria? Questo è il giudizio universale.

Ma a mettere insieme gli eroismi che sono molti e le vigliaccherie che son parecchie ed infine i pareri che son disparatissimi la conclusione è che non c'è conclusione che, manca una coscienza unica, perché dove non è, nemmeno la guerra la mette, e che dopo sarà come prima. Se non ché sarà peggio. Tuo

Boine

Portomaurizio, 9 dicembre 1915

Caro Cecchi,

Senti, non fare anzi tutto colpa a Novaro di niente perché disse passando e senza intenzioni ma mi fu dentro come una coltellata sebbene nemmeno mostrassi di farvi caso. Però ho così torto che è inutile ti risponda nulla e fu una specie di improvviso suicidio per disgusto senza precisione. Quanto alla « malcelata contentezza » lì proprio le parole andarono anche fuori di quello che io allora sentissi, e fui ingiusto senza nemmeno appigli. Mi parve d'un tratto che tu mi concedessi un affetto come talvolta ad un fratello che non ci capisce od alle donne che ti fanno tenerezza senza poterci comunicare.

Caro Cecchi hai ragione che fui sempre io a sfuggire i mezzi logici d'intenderci e che

---

<sup>(57)</sup> Il gen. Carlo Montanari (1863-1915), caduto in guerra.

con la volubilità degli anarchismi ci tenni ad esserti quasi chiuso, inafferrabile. Uno che gualcisce tutti i mappamondi, agli antipodi non ci dovrebbe credere.

È che proprio in verità più nulla m'interessa, non c'è più nulla che m'afferri. Dire davvero dove sono, mette paura e non so dire: ma non c'è ormai che qualche gemito fuori di tutto, su dal fondo del mio patire, che mi fissi. Come si può spiegare questa cosa così terribile a tutti voi che siete nella vita? Tu col cuore ve ne sei tratto, però con l'intelletto la dipani. Io proprio nemmeno col cervello la sopporto. A volte allora penso di fuggire con l'umiltà di un impiego pudico che m'assonni, o rubare centomila franchi e poi viaggiare fino all'esaurimento, od amare un uomo od una donna fino alla negazione, proprio all'abrutimento. Ma la verità è troppo soffocante che nulla conta se non questo solo mio gemere, queste cose senza nessun legame con gli altri e che fanno questo mio incertissimo disperato me. Allora subito faccio getto di tutto quanto, rinunciare anche alla tenerezza è un dovere.

Però a confessare non si fa che rimescolare e soffrire di più. Caro Cecchi è meglio stare zitti. Tuo

Boine

Sono ridotto che quasi tutti i miei discorsi sono nella falsità: li faccio per star con gli altri, ma sempre sento chiaro: « Non serve a nulla » troppo pungente mi ferisce che io proprio non son lì. Ma disgraziatamente anche a te tutto ciò parrà un caso d'immoralità o patologico.

Alessandria, 12 dicembre 1915  
Via Torino 17, p. 2°

Caro Boine,

non ti risposi ier l'altro subito, perché l'arrivo della classe '96 è stato, per me, qualcosa come un incendio che ti porta via ogni cosa, e ti rimette nel mezzo della strada. Figurati che la mia lettera dell'altro giorno ti fu scritta, in una cascina in mezzo a queste campagne, con un fango che pareva la guerra in Polonia; e il frastuono di tanti soldati.

Non importa ti dica che la tua lettera mi tranquillizza, per riguardo alla nostra discussione; solo mi dispiace il tuo stato d'animo odierno.

Vorrei soltanto insistere, per dirti che io non fo davvero nessuna colpa a Novaro; ma che la frase che ti disse e ti ferì era *tutta l'opposto* di quella che io gli avevo scritto; dove dicevo di te che *mi* vuoi bene. T'avesse riferito giusto, l'incidente non succedeva, per mancanza d'un punto, anche errato, di primo riferimento. Ma basta, ormai.

Lo stato sul quale m'hai scritto parole tanto accorate, io lo sentivo, dagli scritti tuoi; e perciò, a volte, m'hai sentito un poco sordo alle tue risoluzioni di musica e di colore fantasmagorici; ci ho sentito, a volte, un partito preso, lì sotto. Io non so, e questo non è momento per me di elucubrazioni: mi sforzo di tirarmi fuori, con le mani e coi piedi, da una condizione che tu conosci, in me pare, confusa e faticosa; e voglio, ormai, dirmi e farmi, e meno speculare. Tuttavia, in linea generale, io penso che il nostro guaio, come artisti, ché

forse non possiamo esser altro, è d'averla presa troppo dall'alto; ed esserci buttati alle posizioni estreme e ai pinnacoli: « artistizzarci » un poco, volgarizzarci, sarebbe stato meglio. Abbiamo visto prima il nostro tipo lirico; e l'uomo è rimasto sotto ingorgato. Le stesse tendenze di lirica integrale, favorevoli e ottime, in altro clima letterario, qui, dove sono giunte dall'esterno, e come d'imposizione culturale, hanno fatto più male che altro; e hanno spinto alle sintesi, prima che ci fossimo conosciuti, ci fossimo sperimentati. Oggi, io veggio per es. il tuo *Peccato, La Città* etc., che forse non era più d'un tentativo, che ti aveva anche preso la mano verso facilità pericolose, lo veggio come qualcosa di perseguibile, da parte tua. Insomma, la nostra devozione, e in fondo il nostro dovere estetico, avrebbero ad essere, credo, di fare pazientemente il giro di noi stessi, di queste rovine che siamo; tanto per cominciare. Mangiarci senza repugnanze. E sarebbe anche un compito discretamente nuovo. Invece ci siamo posti a faccia contro un muro bianco, urlando una parola inarticolata. Ti dirò, che le tue riserve, chiare e leali, sulle mie liriche che hai letto, mi hanno servito a punteggiare certi miei ramarici, [*sic*] e a cercare almeno di capirmi anche meglio. Lavoriamo, senza disperarci, Boine; e saldiamoci a qualcosa in grande; è la ciambella a cui si sono attaccati tanti che non volevano crepare. E ti ripeto, ancora, parole tue; ma un amico, a volte, è anche un'eco; l'eco dei nostri momenti d'efficienza, almeno nei momenti neutri e bui.

Tuo aff.

Emilio Cecchi

Firenze, 29 novembre 1916  
Via Jacopo Nardi 15, p. 2°

Caro Boine,

come va? è tanto tempo che non ho tue notizie. Smuoviti un poco, e mandami due righe! Io seguito una vita oziosa, e sbattuta nello stesso tempo: ogni tanto mi fanno fare un viaggio su al fronte; in questo tempo che sono a Firenze, sono già stato in Carnia; e, più recentemente, in Val Sugana, fino alle nevi. Di ritorno scesi alcune ore a Ferrara a dormire, e con l'occasione vidi Govoni; mi pare che ti si mandò in saluto. Che strana curiosa impressione Govoni! Con una bontà ingenua, profonda, accanto alla quale non senti nemmeno la possibilità di una parola. Così estraneo, lontano, etc. etc. Se tu l'hai conosciuto, avrai provato queste impressioni, che convalidano tutto quello che di bello e vero c'è nella sua poesia. Ti mandai anche un articolo<sup>(58)</sup> sul libro di Cardarelli; lo ricevesti? Io vorrei sforzarmi di ripigliare la mano al lavoro, magari anche attraverso cose inferiori di questa specie: ma ci riesco poco: la mia vita è un ricamo rotto.

Allora, un poco leggo. Shaw, viaggiatori antichi nostri, Poe, Stevenson (questo è meraviglioso; se non lo conosci, ti deve piacere in un modo straordinario); e ora la grande autobiografia di Wagner in tre volumi, che è un poema così alto vivificante. Ho ripreso un po'

<sup>(58)</sup> *Testimonianze classiche*, « La Tribuna », 18 ottobre 1916: rec. dei *Prologhi* del Cardarelli (Milano, Studio ed. lomb., 1916).

Thompson, uno strano neocattolico che ha una bella poesia<sup>(59)</sup>, un po' Claudel: ma sono ritornò di scàpito: avventure d'ozio. Quando seppi, non so più da chi, che tu stavi traducendo la *Città* di S. Agostino, io ripensai alla commozione che mi dette, quando la lessi, la visione di quei corpi con i quali risorgeremo, che riportano una tragica beltà di statuaria antica nel sogno cristiano: non ti so citare il punto, ma che pagina! Come tu senti il tono delle mie partecipazioni, anche nelle cose più complesse e drammatiche, è puramente immediato e sensuale: mi trovo appunto così, e non so da quanto io non ho avuto la fiducia di pigliare in mano un libro fattivo, che mi portasse a una critica di me stesso, al lavoro e al dolore insomma. E tutta la mia vita è stata da tempo così; ho visto iersera che Novaro ha pubblicato alcune mie cose sulla « Riviera »<sup>(60)</sup>; nella *Passeggiata* (che da ultimo si stronca giù miseramente), c'è un ritratto di donna nella terza strofa, che unito all'abuso incredibile nel tabacco nel quale colla vita militare sono caduto, e dal quale cerco ora ripigliarmi, unito alla suddetta vita erratica, incidentale, costituisce tutto quanto ho ricavato dagli ultimi mesi: un sapore arso e malato. Arrivai a Firenze a settembre, nelle condizioni peggiori: con la paura di una malattia nervosa; e i primi tempi qui mi furon fra i più penosi che io abbia mai passato; per ritrovarne di simili devo guardare addietro quasi dieci anni della mia esistenza.

Qui si fa una vita molto chiusa: un po' vedo Bastianelli, per quanto sia preso dalle noie del suo giornale. Vidi Campana, che passò da Firenze, nelle strette di liberazione d'una faccenda della quale mi disse di averti scritto: l'ho trovato meglio di un anno fa: è tornato in Mugello. Giusto a Campana, senti che frase di epigrafe mi disse di aver letto in una delle sue passeggiate verso Settignano, i giorni che era a Firenze: « *X e Y etc. etc. qui aspettano la fine del tempo* ». Non è vero che è grande? E pensa che l'avrà scritta giù, questa battuta di poesia, un povero prete di campagna, o qualcosa di simile.

E tu che cosa fai, oltre la traduzione? Ricordati di mandarmi a dire qualcosa. Sono tempi così rotti, che si sente il bisogno di ritrovarci insieme, ogni tanto. Io ho bisogno di credere che se qualche volta parlo così, sfogato e primesautier a un amico lontano non gli dispiaccio, e che egli potrà rendermi lo stesso piacere, presto.

Ho letto una scorsa di Papini sulla *Letter. Giovan. in Italia* (« *Mercure de France* »); parla di tutti, con una genericità un po' odiosa a momenti, e con certi scorci buoni e brillanti.

Ho voglia di rileggermi, giacché c'è a Firenze, quel capitolo di Blondel « *La logique de la vie morale* »; te ne ho mai parlato? lo conosci? E dimmi anche le tue letture.

Addio; una nuova preghiera di mandarmi tue notizie, e una stretta di mano dal tuo aff.mo amico

Emilio Cecchi

*Il Carteggio Boine-Cecchi da cui sono estratti gli inediti qui pubblicati è in corso di stampa per le « Edizioni di Storia e Letteratura » di Roma, che vivamente ringraziamo per la gentile concessione.*

<sup>(59)</sup> *Il veltro el cielo* (*The Hound of Heaven*) di Francis Thompson (1859-1907).

<sup>(60)</sup> Cfr. « Riviera ligure », dicembre 1916.